



Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Saggi su materiali editi

Cesare Cases e la didattica della letteratura

DONATELLO SANTARONE

Università degli Studi di Roma Tre

donatello.santarone@uniroma3.it

Abstract. The essay examines a 1979 text by Cesare Cases in which the great Germanist argues, through ironic and pungent prose, against the technocratic approach to the analysis and teaching of literature. In this approach Cases sees the literary equivalent of the division of labour and the fragmentation of the subject, which are the foundation of the capitalist mode of production. From a theoretical methodological point of view, the essay underlines the importance that have for Cases Marxist historicism, the Hegelian-Marxian and Lukácsian category of “totality”, as an “attempt to reconnect the particular to the universal”, but always accompanied by a solid critical-philological foundation.

Keywords: history, philology, criticism, teaching, Marxism.

Riassunto. Il saggio prende in esame uno scritto di Cesare Cases del 1979 in cui il grande germanista polemizza, attraverso una prosa ironica e pungente, contro l'approccio tecnocratico all'analisi e all'insegnamento della letteratura. In tale approccio Cases scorge il corrispettivo in ambito letterario della divisione del lavoro, della spoliazione dell'esperienza, della frantumazione del soggetto che sono a fondamento del modo di produzione capitalistico. Dal punto di vista teorico-metodologico, il saggio sottolinea l'importanza che per Cases hanno lo storicismo marxista, la categoria hegel-marxiana e lukácsiana di “totalità”, come “tentativo di riconnettere il particolare all'universale”, ma sempre accompagnate da una solida base critico-filologica.

Parole chiave: storia, filologia, critica, didattica, marxismo.

Nel 1977 Hans Magnus Enzensberger scrive un saggio in cui se la prende con l'insegnamento tecnocratico della poesia, frutto, come sostiene Susan Sontag ampiamente citata dallo scrittore tedesco, del «rifiuto pedantesco e filisteo di lasciare in pace le opere d'arte», e causa del brutto voto inflitto a scuola alla figlia del suo macellaio, la quale si era dimostrata incapace di interpretare correttamente una sua poesia. Risultato: da quel giorno il poeta tedesco mangerà bistecche più dure del solito. Da questo episodio Enzensberger prende spunto per rivendicare l'esperienza della lettura come atto anarchico e per pronunciarsi contro l'interpretazione che, a suo dire, soffoca e burocratizza la lettura personale del testo. Il saggio verrà tradotto in italiano da Alfonso Berardinelli e pubblicato su «quaderni piacentini» nel giugno 1978 (n. 67-68) con il titolo *Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia*. Lo stesso Berardinelli scrive un pezzo di accompagnamento allo scritto di Enzensberger, dal titolo *Chirurgia estetica*, per denunciare le metodologie immanentistiche, iperformalistiche, in altre parole scientiste, che hanno preso piede a partire dalla diffusione dello strutturalismo e poi con la semiotica, e che mortificano l'esperienza diretta della lettura.

Ingenuo e volgare – scrive Berardinelli – è leggere un romanzo per acquisire conoscenze su un paese in cui si andrà in vacanza o a lavorare. Ingenuo o volgare è leggere una poesia sulla guerra o sull'amore per capire meglio la guerra o l'amore. Quello che si deve cercare non è il brutto messaggio, o il superficiale contenuto, ma lo «specifico funzionamento formale del testo letterario».

Vorrei per inciso ricordare che queste parole dell'allora giovane Berardinelli richiamano quelle del suo allora non ancora ripudiato maestro Franco Fortini, il quale così scrive a proposito del rapporto tra testo e esperienza:

Volevo dire che proprio della parola poetica è rivolgersi a tutto l'uomo, non all'uomo "poetico", di essere *una allegoria di totalità che parla a una totalità*. [...] È assolutamente giusto che il lettore legga certe parole e certi nessi ("luna", "pace", "selva oscura", "spoglia immemore"...), con un immediato confronto alle lune, alle paci, alle selve e alle spoglie della propria esperienza, riprendendo l'antico e sacrosanto principio schilleriano per cui l'"educazione estetica" dell'uomo è "educazione mediante l'arte" non "educazione a capire l'arte".¹

¹ F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006, p. 256.

Anche il poeta Roberto Roversi richiamerà il saggio di Enzensberger, proponendo una sua personale rilettura-parafrasi del saggio di Sontag del 1964, *Contro l'interpretazione*, citato, come già detto, dal poeta tedesco. Scrive Roversi:

Questo è il succo: la poesia non va interpretata, essa stessa è interpretazione della realtà da parte dell'autore; la poesia è un ordine chiuso di segni, ha una fragilità sostanziale e al contrario una perseveranza di fondo che può sembrare durezza tanto che si rende disponibile a tutti fuorché a coloro che si ostinano a sfrugugliarla col proposito di coglierne il significato ultimo ed estremo. Quindi non c'è facilità nella poesia, e la facilità non dev'essere richiesta. Neanche si deve chiedere e richiedere che essa sia più disposta a essere interpretata, a lasciarsi interpretare per un solo pertugio, vale a dire a lasciarsi collocare nel suo scranno abituale di marmo – non come corpo vivo e sfuggente ma come un granito immobile.²

È in questo contesto, siamo alla fine degli anni Settanta, che interviene la penna brillante, ironica e caustica, di Cesare Cases, che pubblica sul numero seguente dei «quaderni piacentini» (n. 69, 1978) un saggio intitolato *Il poeta e la figlia del macellaio*. Il testo verrà poi inserito, con un titolo più esplicativo, *Il poeta, il logotecnocrate e la figlia del macellaio*, in un volume collettaneo del 1979 per Pratiche Editrice sull'insegnamento della letteratura – curato da Cesare Acutis, un raffinato ispanista precocemente scomparso – che conteneva, tra gli altri, contributi di Jacqueline Risset, Edoardo Sanguineti, Carmelo Samonà. Allora, molto più di oggi, gli intellettuali erano sensibili ai temi della scuola. Infine, nel 1990, presso Einaudi, verrà incluso da Cases, ripristinando il titolo originario, in una raccolta di satire e polemiche dal titolo *Il boom di Roscellino*.

Nel corso di queste riflessioni farò riferimento, per ragioni prettamente biografiche, al saggio di Cases nell'edizione del 1979 che fu per me allora, studente di lettere alla Sapienza di Roma, deciso a diventare insegnante nella scuola superiore, una fulminante bussola per dare un senso al mestiere che mi accingevo a intraprendere. Ho trovato poi, quando dalla scuola passai a lavorare all'università, una forte consonanza con l'esperienza di Cases, il quale insegnava al Magistero di Torino alle “figlie del macellaio”, cioè alle studentesse in genere di estrazione popolare che sarebbero diventate maestre nella scuola elementare. Ed è quel che faccio anch'io insegnando proprio a queste ragazze che si preparano a diventare insegnanti. Di qui il titolo di questo intervento volto anche a riflettere su una didattica della letteratura antispecialistica. Ma con l'avvertenza, come

² R. Roversi, *La poesia, il critico e la bistecca*, in *Dal fondo. La poesia dei marginali. Antologia*, a cura di C. Bordini, A. Veneziani, I. Nigris, E. Troianelli, Roma, Savelli, 1978, pp. 148-149.

ricordava Fortini, di non rinunciare allo specialismo bensì “all’ideologia dello specialismo”.³

Da quasi nessun’altra parte, come in questo scritto di Cases, ho trovato una così profonda e concentrata attenzione ai fondamenti dell’educazione letteraria, anche grazie a una prosa scevra da tecnicismi snobistici e didatticismi burocratici e sempre attraversata da un’ironia che punge il lettore e lo stringe irrevocabilmente alle argomentazioni proposte. Un tratto richiamato magistralmente da Pier Vincenzo Mengaldo che così scrive:

A voler caratterizzare lo stile – e anche la forma mentale – di Cases nel suo nucleo, si deve forse dire che il suo specifico sta nell’aver ricondotto o vichianamente ritirato per intero la critica allo spirito della saggistica. [...] In questo critico l’ironia, nelle sue varie forme, è il principale connettore fra l’attitudine propriamente critica ed attitudine saggistica, e i relativi discorsi. [...] L’ironia, ben altrimenti che essere un condimento o un divertito ornamento, è connaturata alla nascita stessa del saggismo nell’accezione moderna, facendo tutt’uno – come già mostrava esemplarmente l’antesignano e archetipo Montaigne – con la sua origine scettica. Intridendo il saggio, l’ironia allude alla trascendenza inafferrabile della verità, e la addita con tanta più forza quanto più la scinde ambigualmente dai soggetti empirici e dalle occasioni che pretenderebbero di contenerla.⁴

Le argomentazioni di Cases sono sempre collocate dentro una lotta culturale, educativa, politica, alla quale l’intellettuale milanese, portavoce di un marxismo rigoroso ed espansivo, non si è mai sottratto, come scriverà nel 1985 introducendo il suo carteggio con Lukács:

È bene che non tanto l’intellettuale quanto l’uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d’altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli finché non gli sarà segato l’albero su cui è costruito il nido. Tra gli intellettuali già di sinistra oggi solo Franco Fortini e pochi altri sembrano ricordarsi della verità che “omnis determinatio est negatio” [cioè, secondo Spinoza, ogni cosa in quanto esiste è la negazione di qualcos’altro] e che l’uomo si definisce solo scegliendo e scartando. Il rischio di sbagliare c’è sempre, ma è meno grave di quello di perdersi nella melma dell’accettazione universale.⁵

³ F. Fortini, *Profezie e realtà del nostro secolo. Testi e documenti per la storia di domani*, Bari, Laterza, 1965, p. VII.

⁴ P.V. Mengaldo, *Cesare Cases*, in Id., *Profili di critici del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 67 e 70.

⁵ C. Cases, *Su Lukács*, Einaudi, Torino 1985, p. 153. Michele Sisto riprende queste parole nel titolo del volume C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, a cura di M. Sisto, Torino, Aragno, 2013.

D'altronde non va dimenticato che la dimensione culturale e politica dell'educazione accomuna Cases a tanti intellettuali di quella generazione che aveva una forte spinta civile, di ascendenza gramsciana, a pensare l'impegno intellettuale come impegno pedagogico. Fortini, richiamando proprio Gramsci, parlava di «pedagogia generalizzata».⁶

Negli scritti di Cases sull'insegnamento della letteratura si avverte la cura del vecchio artigiano che conosce il suo mestiere e vuole dividerlo con il giovane apprendista. Un mestiere, va sempre ricordato, che Cases in quegli anni esercitava a Torino presso la Facoltà di Magistero (dove fu chiamato nel 1970), in anni durante i quali l'università allargava le sue maglie anche ai figli e alle figlie dei lavoratori.

Nell'università di massa – scrive – il risveglio di interessi culturali, proprio perché scoraggiato dall'ambiente e inizialmente osteggiato dagli stessi soggetti, se raramente porta a un buon livello di specializzazione, in compenso alla lunga si rivela sicuramente genuino e importante nella loro presa di coscienza. Una volta di più: abbasso i figli di papà, viva le figlie dei macellai. (p. 50)⁷

E così scriverà ancora nel 2000 nelle *Confessioni di un ottuagenario*:

Quanto ai colleghi, l'avvento dello strutturalismo li aveva resi più intransigentemente specialistici e più adatti a quella città aristocratica che sfornava pochi laureati all'anno. Io invece ero una tempra di divulgatore e perciò preferivo le facoltà di Magistero, che conoscevo già da Cagliari, agli studenti di Lettere, spesso superciliosi.⁸

Quanto Cases amasse il suo lavoro di docente, che gli consentiva, nell'incontro con i giovani, di praticare la sua ironica e colta maieutica socratica, è testimoniato da una lettera all'amico Sebastiano Timpanaro del 24 dicembre 1978:

L'unico ambito in cui non mi sento né nichilista né evasivo è proprio quello universitario, ciò che può sembrare strano con tutto quello che si dice dell'università. Eppure è solo qui che il sopravvivere mi sembra abbastanza sensato. La realtà è che a me, che non ho mai avuto il temperamento dello studioso, l'università di massa si confà molto di più di quella di élite.⁹

⁶ Cfr. F. Fortini, *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine*, Milano, Garzanti, 1990, p. 36.

⁷ C. Cases, *Il poeta, il logotecocrate e la figlia del macellaio*, in *Insegnare la letteratura*, a cura di C. Acutis, Parma, Pratiche, 1979, p. 50, d'ora in avanti *Pfm*.

⁸ C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 144-145. Si noti il prezioso ispanismo di "cilios" (ciglia) per indicare la supponente alzata delle ciglia.

⁹ C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, p. 274.

Mentre poche righe dopo descrive in maniera impietosa un altro e opposto contesto lavorativo, altrettanto lungamente frequentato, quello editoriale:

Disastroso è invece l'ambiente di Einaudi, con cui continuo ad avere rapporti per ragioni di continuità nonché economiche. A prescindere dalle beghe e dalle fazioni [...], si mantiene una facciata che non ha senso (difatti le riunioni del mercoledì [...] sono diventate di una noia mortale), perché in realtà le decisioni sono prese da pochi reggitori e a Einaudi non importa più niente di tutto fuorché delle "Grandi opere", decise ed elaborate al di fuori di qualsiasi discussione e culminanti nella vera e propria truffa dell'*Enciclopedia*.¹⁰

Il saggio di Cases contro gli scienziati della letteratura inizia lancia in resta attaccando i «prodotti tanto sublimi quanto terrificanti» dei «metodi logotecnocratici» (*Pfm*, p. 38). Metodi incarnati da raffinati ingegneri i quali, come sublimi e minacciosi arcangeli, vengono dipinti da Cases nel mentre

giungono armati di elenchi di termini desunti da Quintiliano a Lotman, dal poliptoto all'ipersemantizzazione, imponendoli ai fanciulli e spacciando questo intervento per un'opera di controinformazione, forse perché toglie loro perfino la libertà di leggere in pace i fumetti, in cui si additano mirabili esempi di polisemia. (*Pfm*, pp. 42-43)

Per l'esemplificazione di tali metodi, viene scelto a campione il sacerdote e italianista insigne, allievo di Contini e Billanovich, Giovanni Pozzi, allora docente di letteratura italiana a Friburgo e curatore di un volume di analisi testuali per i futuri insegnanti di lettere nel quale si analizza in maniera cavillosa un famoso sonetto di Francesco Berni – *Chiome d'argento fino, irte e attorte* – ma non si dice nulla della funzione antipetrararchista del sonetto stesso «perché questo – scrive Cases – avrebbe introdotto un elemento diacronico, che non si ricava dal testo, quindi da lasciare al professore di storia o di storia letteraria» (*Pfm*, p. 38). Così come nell'altrettanto minuta analisi della *Pregghiera* di Carlo Porta, si dice trattarsi di una poesia rivoluzionaria senza spiegare di quale rivoluzione si tratti, cioè di quella francese, «di cui l'autore, guarda caso – ricorda sornionamente Cases – era contemporaneo» (*Pfm*, p. 43).

Le graffianti e caustiche sestine di Carlo Porta raccontano in tono ironico le disavventure di una nobile dal nome altisonante, Donna Fabia Fabron de Fabrian, la quale è inorridita dal disordine sociale prodotto dal-

¹⁰ *Ibidem*.

la fine dell'Antico Regime. Riporto solo una strofa nella bella versione italiana di Patrizia Valduga che riesce a restituire lo smagliante endecasillabo narrativo della sestina del Porta:

Congiure, abusi, genti contro genti,
stupri, uccisioni di Principi Regi,
violenza, fellonie, sovvertimenti
di troni e di morale, beffe, spregi
contro il culto, e eziandio contro i natali
del Cardine dell'ordine sociale.¹¹

Naturalmente Cases è anche ammirato da tanta acribia ermeneutica perché, come scrive, «la lotta alla tecnocrazia non può prescindere da essa» (*Pfm*, p. 50). È in fondo la stessa posizione di Franco Fortini, il quale così scriveva nei primi anni Settanta a proposito della funzione del critico letterario:

il critico letterario non potrà non servirsi dei contributi della filologia e di una possibile scienza letteraria (oggi, della linguistica, della semiologia, delle indagini strutturali), ma a patto di servirsene nella loro vulgata, non nel loro latino; di impadronirsene dove sappia e possa, con l'ostinazione dello specialista ma per usarne solo per quanto di sapere comune, contengano, comportino o anticipino.¹²

Cases cita poi Roman Jakobson e il suo squisito smontaggio dello slogan *I like Ike* che fu usato per sostenere il presidente statunitense Dwight Eisenhower nelle elezioni del 1952. Rime, allitterazioni e richiami ai sonetti di Keats nobilitano poeticamente, per Jakobson, tale slogan che diviene, scrive divertito Cases, oltre a «una fesseria per rimbacillire le masse, anche una mirabile creazione linguistica con funzione conativa» (p. 41). Fa pure i nomi di Cesare Segre, Maria Corti e Alessandro Serpieri, ma ne denuncia al contempo il carattere intimidatorio nei confronti dello studente o semplicemente del comune lettore. E scorge in queste metodologie il corrispettivo in ambito letterario della divisione del lavoro, della spoliazione dell'esperienza, della frantumazione del soggetto che sono a fondamento del modo di produzione capitalistico. Lo sguardo di chi ha assunto la categoria hegel-marxiana e lukácsiana di «totalità», come «tentativo di riconnettere il particolare all'universale», categoria tuttavia corretta e integrata da Adorno che riteneva – scrive Cases – che «il mondo della negazione fosse più

¹¹ C. Porta, *Offerta a Dio (La preghiera)*, in Id., *Poesie*, tradotte da P. Valduga, Torino, Einaudi, 2018, p. 161.

¹² F. Fortini *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974, p. 295.

importante del mondo della riconduzione alla totalità»,¹³ non può consentire a un così angusto approccio verso l'opera letteraria. E tale sguardo detta a Cases una delle più belle pagine del saggio:

Proprio ciò che è indispensabile per la costituzione dell'esperienza, e cioè la conoscenza sommaria, frammentaria, episodica, superficiale, quindi in qualche modo distorta ma ugualmente illuminante e destinata a correggersi e ad approfondirsi integrandosi con altri nessi del processo del sapere, viene diffamato e respinto, mentre si addita come mèta una competenza metodologica nelle singole discipline per cui non basterebbero cento vite, alla fine delle quali si potrebbe finalmente accostarle una all'altra e stabilire che i «sovvertiment / de troni e de moral» si riferiscono alla Rivoluzione francese, di cui l'autore, guarda caso, era contemporaneo. La distruzione dell'unità del soggetto in comparti sottoposti a diverse metodologie è programmata fin dall'inizio, e siccome la cultura a differenza dell'industria può aspettare, la vita diventa una continua attesa, perché già affinché ci si impadronisca della sola metodologia della teoria letteraria ci vuole il suo tempo, e poi bisognerà pure applicarla a qualche testo, anche se non si arriverà mai a sapere da chi, quando e perché è stato scritto, perché la telefonata dall'altro castello metodologico kafkiano arriverà quando il discente è morto da un pezzo. (*Pfm*, p. 43)

Sulle argomentazioni di Cases presenti in questo saggio interverrà sulla rivista «Alfabeta» lo stesso Cesare Segre, chiamato in causa dal nostro autore, il quale, pur apprezzando alcuni aspetti delle analisi di Cases, ne prende però le distanze su un punto fondamentale relativo alla sottovalutazione della dimensione storica nelle analisi testuali proposte dai semiologi.

Alcune delle perversioni – scrive Segre – attribuite da Cases alla logotecnocrazia appartengono a pochissimi suoi seguaci. Per esempio il rifiuto della storia. In realtà, la critica semiologica italiana (come quella sovietica) pone la sua candidatura a garante di una nuova e più solida capacità di storicizzare. Alla storia dello spirito si sostituisce lo sviluppo di codici socioculturali, di sistemi di modellizzazione. E non si può proprio dire che la semiologia favorisca la divisione del lavoro, quando ciò che la caratterizza è appunto l'interdisciplinarietà, cioè la convergenza di punti di vista.¹⁴

È molto interessante osservare che, in questa polemica contro i logotecnocrati, Cesare Cases, oltre a mostrare le sue ascendenze storico-filologiche nutrite del miglior marxismo novecentesco, si soffermi su Benedetto Croce, considerato dai nuovi ingegneri della letteratura responsabile di

¹³ Cesare Cases. *Casa dell'autore*, Firenze 2001, intervista a cura di L. Minerva, <https://www.teche.rai.it/2017/01/cesare-cases/> (ultimo accesso: 25/3/2024).

¹⁴ C. Segre, *Cases, la figlia del macellaio e la logotecnocrazia*, in «Alfabeta», 1, 1979, p. 18.

tutti i mali prodotti dalla critica vacua e fumosa di professori e studenti incapaci di comprendere i meccanismi interni di funzionamento di un testo letterario. Certo, assodato che tale critica vacua e fumosa è stata effettivamente praticata nei nostri studi e nelle nostre aule scolastiche e universitarie da tanti imitatori crociani, Cases però non manca di sottolineare che dall'insegnamento di Croce, il quale, è sempre bene ricordarlo, era nutrito di una solida cultura storicistica (Vico era il suo maestro), provengono pure i De Martino, i Cantimori, i Contini, i Folena, a dimostrazione che il magistero crociano lasciava un non piccolo margine di libertà nei percorsi intellettuali dei suoi discepoli. Margine che recentemente ho potuto constatare leggendo, nella meritoria ristampa dei saggi crociani su Dante curati da Giorgio Inglese e Gennaro Sasso, una frase come questa: «Nessuno può leggere Dante – scrive Benedetto Croce – senza adeguata preparazione e cultura, senza la necessaria mediazione filologica [altro che intuizione vacua e fumosa!], ma la mediazione deve condurre al ritrovarsi con Dante da solo a solo, ossia a mettere in immediata relazione con la sua poesia». ¹⁵ Potremmo chiamarlo un corpo a corpo col testo della *Commedia*, una ginnastica da far praticare ai propri allievi, seguendo anche qui una suggestione del filosofo abruzzese: «E se io dovessi designare in qualche modo l'interpretazione storica che è propria dell'interpretazione storico-estetica, ossia il momento analitico che precede quello sintetico, direi che è l'*explanatio verborum*, l'interpretazione, largamente intesa, del senso delle parole». ¹⁶

Trovo queste parole attuali e feconde da parte di un filosofo e critico che parlava di «ogni poeta, che è sempre insieme uomo intero, e di ogni poesia, che è insieme un volume o un discorso dove si legano molte cose squadernate». ¹⁷ Perché quindi tanta supponenza nei confronti di Croce? Così risponde Cases:

Ciò che i logotecnocrati segretamente odiano in Croce non è tanto il gesto da Cristo giudicante, che separa autoritariamente gli eletti della poesia dai dannati della non poesia, come essi pretendono, quanto quel grosso margine di libertà che esso concedeva e che vogliono abolire. Nella loro concezione Croce ha il posto che detiene nei teorici del *management* l'organizzazione del lavoro precedente a Taylor, quando si badava solo se il prodotto del lavoro era buono o cattivo, e non al modo e ai tempi della lavorazione, abbandonati al pernicioso arbitrio del singolo [...]. L'obiettivo finale di queste tendenze è sempre lo stesso: la distruzione e l'espropriazio-

¹⁵ B. Croce, *La poesia di Dante*, a cura di G. Inglese, con una nota al testo di G. Sasso, Napoli, Bibliopolis, 2021, p. 25.

¹⁶ *Ivi*, p. 22.

¹⁷ *Ivi*, p.10.

ne dell'esperienza, la sua tecnicizzazione e monopolizzazione da parte di un'élite onnisciente che regna su una massa di iloti, i quali, esclusi dalla possibilità di accedervi, ripiegano sull'incultura o su subculture anarcoidi. Che, a differenza di altri tecnocrati, quelli della parola non perseguono coscientemente tale obiettivo e anzi teorizzano una loro funzione illuministica, non cambia nulla alla sostanza delle cose: la prassi smentisce questa funzione e basta avere a che fare con qualche presuntuosissimo giovane semiologo per capire che, se illuminismo c'è, è quello che, riscontrando negli uomini scarsa virtù, si affretta a proclamare il terrore. (*Pfm*, p. 46)

Ma la lettura di un'opera letteraria riguarda in primo luogo l'esistenza individuale e sociale di ognuno di noi, e solo in un secondo momento la materia in cui ci cimentiamo per affinare le diverse metodologie interpretative, i molteplici strumenti ermeneutici. Il critico franco-bulgaro Tzvetan Todorov, che pure tradusse e introdusse in Europa le teorie letterarie dei formalisti russi, ha denunciato il pericolo che corre l'insegnamento della letteratura quando questo si riduca solo all'applicazione di metodi interpretativi. Denunciando alcune direttive del Ministero della Pubblica Istruzione francese relative all'insegnamento letterario, egli scrive:

L'insieme di queste direttive si fonda chiaramente su una scelta: gli studi letterari hanno lo scopo principale di farci conoscere gli strumenti di cui si servono. Leggere poemi e romanzi non porta a riflettere sulla condizione umana, l'individuo e la società, l'amore e l'odio, la gioia e la disperazione, ma su nozioni critiche, tradizionali o moderne. *A scuola non si apprenda che cosa dicono le opere, ma che cosa dicono i critici*.¹⁸

Todorov ricorda che i metodi sono essenziali se restano "mezzi" interpretativi e non "fini" e che la letteratura soffoca se la si rinchiude in «giochi formali», «lamenti nichilistici», «egocentrismo solipsistico»¹⁹.

Le opere esistono sempre in seno a un contesto e in dialogo con esso. [...] Il lettore comune, continuando a cercare nelle opere che legge come dare un senso alla propria vita, ha ragione rispetto a insegnanti, critici e scrittori quando gli dicono che la letteratura parla solo di sé, o che insegna solo a disperare.²⁰

La condizione della critica logotecnocratica descritta da Cases quasi mezzo secolo fa sembrerebbe oggi superata da un'organizzazione del lavoro

¹⁸ T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, trad. it. di E. Lana, Milano, Garzanti, 2008, p. 20, corsivo mio.

¹⁹ *Ivi*, pp. 78-79, p. 24.

²⁰ *Ivi*, p. 66.

ro post-tayloristica, fondata sul *just in time*, sulla totale flessibilità della forza lavoro e sulla massiccia entrata, a partire dagli anni Novanta, della cosiddetta economia digitale del capitalismo delle piattaforme. Queste trasformazioni ci sono state e ci vengono presentate come il regno delle opportunità inesauribili e della corrispondenza dei mercati ai desideri più autentici e profondi degli individui che in questo modo si trasformano, come ci viene detto, in “profili” sui quali gli interventi di lobotomizzazione divengono la prassi più usuale. Naturalmente cambiano le forme, ma resta il fondamento ontologico del funzionamento del capitale: estrazione di plusvalore; sfruttamento di esseri umani e natura; massimizzazione dei profitti; crescita delle disuguaglianze; accumulazione inesausta del capitale; crisi cicliche e distruttive di persone e beni; espansione coloniale e neo-coloniale; guerre imperialistiche per il controllo dei mercati e delle materie prime. Le nuove forme di dominio si affiancano, ma non si sostituiscono, alle forme più tradizionali di estrazione di plusvalore. Accanto al minatore che estrae il coltan vi è l’analista finanziario, accanto all’operaio delle acciaierie vi è l’influencer della rete, accanto al pastore il collaudatore di sommergibili nucleari. Ma tutti hanno una simultaneità di destini, una contemporaneità di funzioni. Mai come oggi le dettagliate analisi di Marx sul capitale globale mantengono la loro utilità ermeneutica.

A questo processo di atomizzazione postmoderna della società capitalistica, di esaltazione egoistica dell’individuo-consumatore, in cui la dimensione collettiva e storica diviene uno sfondo opaco e incomprensibile, anche la letteratura accentua il suo carattere di prodotto da consumare in modo bulimico e, per quanto concerne la critica, di oggetto a cui applicare indifferentemente qualsivoglia occhiale interpretativo, luogo della contesa infinita di impressioni illimitate. Tutto diventa sensazione, emozione, percezione immediata nei confronti di un verso o di una pagina di prosa. Saltano le mediazioni e ognuno può scrivere il suo whatsapp, il suo tweet, senza pudore. Purtroppo tale tendenza, come sempre, trova applicazione anche nei libri per la scuola.

Citerò solo l’antologia di letteratura per il biennio della secondaria superiore di Alessandro Baricco e della Scuola Holden dal suggestivo titolo *La seconda luna*, edita, ahimè, dalla benemerita casa editrice Zanichelli nel 2018, probabilmente irretita da questo *globe trotter* della parola e dalla sua retorica sulla lettura emozionante. Si tratta di un’operazione speculare alle antologie dei logotecnocrati degli anni Settanta ma con identica finalità intimidatoria, che però oggi si offre in maniera ammiccante e suadente. Ecco cosa scrive Baricco nella presentazione del manuale:

Da quasi venticinque anni, alla Holden, insegniamo i mestieri della narrazione. [...] In questo libro abbiamo cercato di travasarne il più possibile.

L'abbiamo scritto in molti e l'abbiamo immaginato durante chiacchierate tirate avanti per giorni. Adesso è sui vostri banchi di scuola. Che meraviglia! Avevamo in mente qualcosa di semplice, di naturale, di comodo. Un bel posto in cui stare. Adesso guardo questo libro e penso: sì, è un bel posto in cui stare. [...] C'entra il fatto che non ci siano note (no, in effetti non ci sono). Il fatto è che leggere è come un volo, e ogni nota ti riporta a terra, spezza il volo, se capite cosa voglio dire. Forse è meglio perdere il significato di qualche parola ma imparare il piacere del volo, ci siamo detti. Così abbiamo tolto le note. Ma non la voce di un maestro che ti dice, dopo, come e dove hai volato. I Maestri sono importanti. E imparare da loro, spesso, è un'emozione. Imparare, d'altronde, dovrebbe essere sempre un'emozione. Noi pensiamo che il Sapere sia uno spettacolo – uno dei più belli del mondo – e i libri siano i teatri in cui quello spettacolo va in scena. A suo modo, anche questo libro è un teatro.²¹

Da notare subito il pathos ispirato-profetico, la tonalità amichevole, informale, colloquiale, che in realtà nasconde perentorietà e presunzione. Si tratta di un'idea di letteratura autoreferenziale e magica, in cui sembra di essere tornati alla panpoesia degli anni Trenta, con la totale assenza di una dimensione storica e critico-filologica. D'altronde per Baricco le note non servono perché interrompono il "volo"! Emerge una concezione post-moderna della storia, irrelata, frammentata. Ad esempio, nell'antologia sono totalmente assenti le grandi voci non necessariamente di letterati ma fondamentali per comprendere anche la letteratura: da Gobetti a Gramsci, da Croce a Bobbio, e tanti altri. Un altro esempio di questa assenza della storia è in una scheda dedicata a Umberto Saba: «durante la seconda guerra mondiale dovette emigrare in Francia con la moglie Carolina e la figlia Linuccia, poi tornò per nascondersi a Roma e Firenze, cambiando casa molto spesso».²² Non si nominano mai le Leggi razziali del 1938 che sono state una delle cause della persecuzione del poeta triestino in quanto ebreo (e aggiungerei antifascista); non si parla del fascismo né dell'occupazione nazista dell'Italia e quindi non si capisce perché Saba dovette nascondersi a Roma e a Firenze. Ma c'è un'altra pagina mirabolante a proposito del poeta russo Aleksandr Blok e della Rivoluzione d'Ottobre, nella quale Lenin viene presentato con queste parole: «Lenin, capo dei comunisti, non permetteva che gli artisti si facessero i fatti propri».²³ Siamo alla più trita caricatura! Ci si può esprimere in un'antologia di Zanichelli a proposito di un tema enorme come quello del rapporto tra società rivoluzionaria e artisti con una locuzione da bar come «farsi i fatti propri»? Per tacere poi

²¹ A. Baricco, Scuola Holden, *La seconda luna. Costellazioni di racconti e poesie*, Bologna, Zanichelli, 2018, p. 4.

²² *Ivi*, p. 658.

²³ *Ivi*, p. 483.

del fastidioso abuso dell'emozione: leggere è un'emozione, imparare è un'emozione e via emozionandoci. Ma questa irenica rappresentazione della letteratura contrasta con i reali processi di apprendimento che sono fatti, anche, di severità, autorità (da non confondere con l'autoritarismo che ne è la degenerazione), disciplina e rigore. Altrimenti imbrogliamo gli studenti. Come ci ha insegnato Antonio Gramsci, lo studio è un lavoro che richiede uno sforzo fisico-muscolare continuo e necessario per restare otto ore al tavolino. Solo così si assapora il piacere della conoscenza.

Dulcis in fundo: naturalmente tra gli autori antologizzati, compare, in compagnia di Orazio, Keats, Baudelaire, Balzac e tanti altri, anche un testo di Alessandro Baricco!

Tuttavia anche in questo nuovo contesto, differente ma fortemente impoverito rispetto a quello descritto da Cases, quando comunque i bersagli della polemica erano autorevoli studiosi come Segre o la Corti o Jakobson, anche oggi dunque gli auspici e le raccomandazioni dell'autorevole germanista in ordine all'insegnamento della letteratura restano sacrosanti. Possiamo sostituire il "logotecnocratico" con il "ludotecnocratico" o con il "digitaltecnocratico" ma il risultato non cambia. Ieri come oggi, quel che andrebbe praticato è il recupero del tempo lento dell'apprendimento, della lettura concentrata, della disconnessione dai social durante lo studio. Per conseguire quella che secondo Goethe – ricordato da Cases – è «la prima delle qualità»: l'attenzione, «che è appunto – scrive il critico rivolgendosi a un giovane docente – il fine che devi ottenere e che deve sopravvivere all'insegnamento» (*Pfm*, p. 56). Parole che richiamano quelle analoghe di Fortini: «Quello che mi piacerebbe fosse è: una riduzione dei consumi. Con aumento dell'attenzione. [...] Secondo me, la linea di avvenire dell'igiene mentale passa attraverso la diminuzione delle sollecitazioni: meno immagini, meno parole, meno musiche, meno tutto».²⁴ Voglio ricordare per inciso che queste parole di Fortini vennero rivolte ad una classe di III media nel 1982, quindi ben prima dell'attuale consumo, bulimico e ossessivo, di iPad, iPhone, tablet e via elencando che ormai stanno trasformando gli stili cognitivi di apprendimento intossicando profondamente l'immaginazione e il pensiero.

Questo implica che la lotta culturale per una ricezione non mercantile e superficiale, quindi selettiva, della parola letteraria diviene, inevitabilmente, lotta politica per riconquistare o, per i più giovani, conquistare per la prima volta, uno spazio eversivo di libertà attraverso la letteratura. Senza tornare all'ascetismo della religione della poesia di eredità simbolista ed ermetica. Perché, è sempre Fortini a ricordarlo, «una poesia che si disgiunga dalla coscienza costante di tutto quello che poesia non è, si

²⁴ F. Fortini, *Canzone e poesia*, in «Il de Martino», 1995, 4, pp. 48-49.

degrada ad “aroma spirituale”, a ipocrita “cuore di un mondo senza cuore” o, come una volta m’occorse di dire, a “vino di servi”.²⁵

E veniamo, per concludere, alla parte finale del saggio di Cases, un concentrato, fatemelo dire, di meravigliosa sapienza didattica sostenuta da alcune accensioni metaforiche dense di umorismo contagioso come quella riferita alla moltiplicazione delle metodologie paragonate ad «affettatrici [...] per la delizia dei fabbricanti di manuali che invitano a passarci sotto tutti i prosciutti testuali» (p. 57). Questa parte finale si intitola «Consigli a un giovane docente». Ne citerò solo alcuni, senza commento, perché dopo quasi cinquant’anni restano “consigli” utilissimi per quanti amano, e amano insegnare, la letteratura.

Fai leggere più testi possibile e tra i più significativi, purché non troppo ardui per un determinato livello. [...] Se qualcuno viene a dirti che tutti i testi sono ugualmente significativi e che non esiste alcun criterio di distinzione tra più o meno significativi, non degnarlo di una risposta, oppure digli che quel criterio sei tu, così se ne va via felice gridando all’autoritarismo.

Non pretendere nulla che non sia fondato su un minimo di lettura. [...] Non disprezzare [nella presentazione degli autori] l’ordine cronologico, che resta il più sensato, senza peraltro farne una superstizione e non esitando a sacrificarlo se vuoi far prevalere un punto di vista teorico. Ceronetti e Manganelli assicurano che l’ultimo grande critico italiano è il Leopardi mentre con il De Sanctis comincia la rovina, cioè l’introduzione della storia, e Ceronetti e Manganelli sono uomini d’onore. Ritengono che la storia sia una grossa fregatura, ed è probabile che abbiano ragione. Ma siccome la società attuale fa di tutto per apparire increata ed eterna, contro ogni verosimiglianza, e in buona parte ci riesce, chi abolisce la storia le rende un servizio. Le fregature del passato aiutano a sbloccare quelle del presente e ad evitare la tendenza a trovare la soluzione nei guru. Quindi non lasciarti intimidire dall’attualismo postsessantottesco. *C’è sempre più verità attuale nella parola di Dante che in tutta l’industria culturale.*²⁶

Parti sempre dal testo. Se gli studenti strillano come bambini buttati in acqua senza saper nuotare, lasciali strillare. Limitati a un inquadramento telegrafico, affinché abbiano un’idea di che si tratta. Anche i bambini hanno diritto di sapere che il liquido in cui vengono buttati è acqua, e se è dolce o salata. Ricordati di insistere sulla definizione del genere letterario e di tornarci sopra spesso nelle tue divagazioni teoriche. Per te sarà ovvio, ma l’esperienza mostra che alla fine ci sono talvolta studenti ben prepara-

²⁵ F. Fortini, *Metrica e biografia*, in Id., *I confini della poesia*, a cura di L. Lenzini, Roma, Castelvocchi, 2015, p. 44.

²⁶ Corsivo mio.

ti che non sanno se hanno letto una commedia o una tragedia. Che sia o meno colpa di Croce, fatto sta che è così. [...]

La lettura è il momento della filologia (in senso stretto e in senso lato).²⁷

Se si tratta di liriche o di passi in prosa, che fai leggere per intero, lascia che gli studenti arrivino da soli a interpretare il più possibile e intervieni là dove non hanno i mezzi (p. es. spiegando la legge Tobler-Mussafia), mostrando loro come in ogni parola si celi un problema e nulla sia meno ovvio dell'ovvio. Per questo ti potranno essere utili anelli del famoso albero²⁸ e gli scritti dei Padri Fondatori della logotecnocrazia. Qui puoi introdurre, oltre alle indispensabili nozioni di metrica, la catacresi, l'epanalessi e l'aposiopesi²⁹, tenendo presente che sono semplici supporti alla lettura, spesso tutt'altro che necessari, e che se tu sai a memoria tutto il Lausberg, questa non è una buona ragione per infliggerlo ad altri. Ma guardati bene dall'aggiungere un altro anello all'albero. Ciò che caratterizza l'anello è la totalità circolare, la pretesa di spiegare tutto fino all'ultima virgola. [...] Casomai serviti della virgola [...] per mostrare come gli dei possano abitare nell'elemento più umile e negletto. I risultati più persuasivi delle ricerche strutturali e semiotiche (se vuoi credere a un incompetente) non si trovano tanto nelle analisi trionfistiche delle singole poesie, per fasciose che possano essere, quanto nell'indagine sulla funzione di questo o quell'elemento fonico o ritmico o sintattico in un poeta e in un tipo di poesia, perché aprono una porta alla comprensione anziché pretendere di esaurirla, incoraggiano alla modestia e alla pazienza anziché alla presunzione.³⁰ Insomma, usa gli strumenti elaborati dalla logotecnocrazia solo se ti senti in grado di rivolgerli contro i suoi fini illiberali. Se temi di esserne

²⁷ Cfr. Giulio Ferroni, *Prima lezione di letteratura italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 23-24: «È evidente che il dato essenziale di ogni rapporto con la letteratura (e tanto più con quella della propria lingua) sia costituito dalla lettura delle opere, dal loro diretto e appassionato attraversamento, dal contatto con la concreta evidenza dei testi che danno loro corpo: ma è evidente, al contempo, che le opere si costruiscono in seguito ad atti di scrittura che scaturiscono dall'esistenza di autori vissuti in ben determinate circostanze storiche, che gli autori dialogano con il loro tempo e con quello che hanno alle spalle, che le opere sono segnate dal rapporto con le opere precedenti e vivono poi nel tempo che le segue, nel lungo travaglio della ricezione e della tradizione. In ogni considerazione della letteratura italiana [...] si impone uno stretto raccordo tra testualità e storicità; e questo raccordo trova il suo strumento più determinante nella filologia, intesa nel senso più profondo di attenzione alla concretezza dei testi, alla loro evidenza fisica, alla loro sostanza materiale».

²⁸ Riferimento alla citazione iniziale di p. 37 quando Cases cita Susan Sontag per la quale le interpretazioni si sovrappongono l'una all'altra «come le venature concentriche dei tronchi d'albero».

²⁹ Di queste figure retoriche si trovano sintetiche definizioni nel *Vocabolario Treccani* on-line. Catacresi: estendere una parola o una locuzione oltre i limiti del suo significato proprio (*If*, I 60: *là dove 'l sol tace*). Epanalessi: ripetizione di una o più parole in un unico segmento testuale (*Pg*, XXX 73: *Ben son, ben son Beatrice*). Aposiopesi o reticenza: improvvisa interruzione di un messaggio con la soppressione di una sua parte o nell'allusione diretta a qualcosa che viene taciuto (*If*, V 138: *quel giorno più non vi leggemmo avante*).

³⁰ Nota di Cases: «Penso per esempio da noi agli studi di Gian Luigi Beccaria e di Pier Vincenzo Mengaldo».

coinvolto, molla tutto e limitati agli strumenti della vecchia filologia positivista: la legge di Tobler-Mussafia ha cent'anni, eppure Contini sentiva ancora il bisogno di spiegarla. L'importante è che tutti arrivino a un buon livello di comprensione del testo, non la riproduzione di specialisti aggiornati e totalitari. Il buon pastore lascia che la pecorella predestinata rientri nell'ovile logotecnocratico e si preoccupa di salvare le novantanove rimanenti. [...]

Appena gli studenti hanno preso abbastanza confidenza con il testo, escine quando e come vuoi. Se trovi una guardia confinaria logotecnocratica che vuole impedirtelo, estrai rapidamente il disintegratore e liquidala. Tuttavia i tuoi problemi non finiscono lì, è questo il momento più delicato. Puoi evadere nella storia, in quella delle teorie letterarie, nella biografia, nella sociologia, nella psicologia ecc., puoi piazzare qui le corna di don Pietro Manzoni, se ti vengono buone, però devi badare a che tutto questo riconduca al testo e non diventi puro sfoggio di dottrina. Perciò la prima cosa da fare è di uscire dall'immanenza del testo attraverso il confronto con altri testi noti, per analogia o differenza o integrazione, anzi questo può essere un criterio importante per operare la scelta dei testi medesimi. [...]

Le considerazioni extratestuali [...] devono servire ad avviare il passaggio dal "certo" al "vero", a mostrare come il testo non sprema il suo significato ultimo (il suo "concetto" in senso hegeliano) se non si plana al di sopra di esso situandolo in quell'"unica scienza" che secondo Marx è la scienza della storia (che nel caso delle opere d'arte può essere in ultima istanza, a consolazione di Ceronetti e Manganelli, la scienza della rivolta contro la storia, per cui è però necessaria la storia stessa). (*Pfm*, pp. 52-57)

Concludo ricordando che questi «Consigli a un giovane docente» potrebbero divenire uno strumento essenziale per la formazione degli insegnanti di lettere, i quali sono sempre più intossicati da procedure burocratiche senza senso e mortificati da rozzi e presuntuosi alfieri delle cosiddette libertà digitali. E tutto ciò vale anche per i docenti universitari.

So bene, naturalmente, che le parole di Cesare Cases sono in mille modi ostacolate e cinicamente irrise. Ma non amo la disperazione e, come scriveva Brecht, «Vedo ancora una piccola porta».